

L'etrusco che è in noi

Nel 1939 l'archeologo olandese Carel C. Van Essen (che successivamente sarebbe divenuto direttore del KNIR) pubblicò un saggio dal titolo *Elementi etruschi nel Rinascimento toscano*. In questo contributo Van Essen evidenziava come fosse possibile rintracciare corrispondenze stilistiche o iconografiche tra alcune opere del Quattrocento toscano e l'arte etrusca. Si trattava di una tesi non completamente nuova. Dall'Ottocento in poi idee simili, soprattutto in relazione all'arte medievale, erano state espresse ad esempio da John Ruskin, August Schmarsow e Fritz Weege. Nel 1925, anche lo storico dell'arte francese Gustave Soulier (oggetto del mio attuale progetto di ricerca al KNIR) aveva affrontato questo stesso tema in un capitolo centrale della sua tesi di dottorato intitolata *Les influences orientales dans la peinture toscane*, sebbene egli ponesse gli etruschi all'interno di una più ampia teoria sull'origine "orientale" dell'arte italiana. La questione dell'influsso etrusco ebbe poi un certo sviluppo anche nel secondo dopoguerra quando un altro francese, André Chastel, parlò di un vero e proprio "revival etrusco" nel Rinascimento, oggetto negli ultimi anni anche di varie mostre e saggi. Il Rinascimento, insomma, non sarebbe solo l'epoca della più nota e conosciuta "riscoperta" dell'arte greco-romana. Oggi non si può più dubitare che, soprattutto in Toscana e in Umbria, il ritrovamento – più o meno accidentale – delle antichità etrusche fu assai precoce e che alcuni artisti dal XV secolo in poi potrebbero aver studiato e trovato ispirazione in sculture, affreschi, ceramiche e altri oggetti etruschi, sebbene molto spesso le modalità e la data di ritrovamento dei reperti resti non documentabile e solo ipotetica.

Qualcosa è però radicalmente mutato nel passaggio tra la prima e la seconda metà del secolo scorso. Ai tempi di Soulier e Van Essen si era inclini a pensare che "l'eredità" etrusca non fosse solo dettata da una conoscenza concreta e diretta dell'arte etrusca, ma fosse piuttosto condizionata da una sorta di trasmissione inconscia. Dietro le spinte del positivismo, della "psicologia" dei popoli e delle teorie razziali, la scienza d'inizio Novecento pensava che certi aspetti di una civiltà potessero trasmettersi alle generazioni successive come si trasmettono alcuni tratti ereditari fisici. In tal senso – addirittura fin dal Settecento – i toscani (e a volte gli italiani *tout court*) erano spesso considerati i discendenti degli etruschi. Tra gli anni Venti e Trenta queste idee assunsero un nuovo significato dietro l'impulso delle teorie razziali sostenute dal Fascismo che avrebbero fortemente rivendicato

l'italianità degli etruschi (alcuni articoli comparsi sulla rivista *La difesa della razza* sono indicativi in tal senso). Nel 1926 Aldo Lusini vide perfino un "sosia" di Benito Mussolini in una testa di una scultura etrusca rinvenuta a Pienza: se gli etruschi assomigliavano così tanto al Duce questa doveva essere la prova della stretta continuità esistente tra l'antico popolo e i moderni italiani...

È certo ingiusto interpretare i testi di certi autori d'inizio Novecento alla luce dei successivi eventi o trarne una qualche conclusione sul legame con le politiche fasciste. È questo, ad esempio, uno dei punti della mia ricerca su Soulier. Lo studioso attribuiva all'arte etrusca un'origine orientale: una tesi difficilmente in linea con la visione "genuinamente autoctona" sostenuta dal Regime, molto impegnato nel contestare anche l'ipotesi dell'origine etnica degli Etruschi dall'Asia Minore (idea che per altro, non viene mai apertamente citata da Soulier). Da storico della Storia dell'arte come disciplina, credo sia importante differenziare le fasi e comprendere l'evolversi dei fenomeni. Allo stesso tempo ritengo che le recenti riflessioni sulla "fortuna" dell'arte etrusca nel Rinascimento abbiano completamente eluso il più antico dibattito disciplinare proprio a causa della sua "scomoda" eredità. Si tende in genere a far riferimento a Chastel, rimuovendo gli studi precedenti che, invece, avevano costituito il *background* dello studioso francese. Bisognerebbe, piuttosto, tornare ad interrogarsi su quanto dei pionieri persista oggi tra di noi. A tal proposito vorrei concludere con una breve esperienza personale. Qualche tempo fa, mentre visitavo un museo toscano, mi è capitato di sentire un bambino paragonare il volto di una statua funeraria etrusca a quello di un suo zio. La madre lo rassicurò, non senza ilarità, che ciò era probabile dato che gli Etruschi altro non erano che degli antichissimi antenati. Certi *topoi* e stereotipi culturali sono duri a morire, ricordandoci che bisogna sempre continuamente combattere contro "l'etrusco" che è in noi.

Daniele Di Cola